

L'autogestione di questi stabili abbandonati, quindi, rappresenta una soluzione forte ed alternativa per questa situazione. La gestione di questi luoghi, tra le altre cose, non può che migliorarli, favorendo un arricchimento anche per i quartieri in cui si trovano. La pulizia quotidiana e le grandi pulizie straordinarie hanno portato a nuova vita edifici che il vicinato vedeva da anni in abbandono ed in balia di erbacce e spazzatura.

Chi supporta queste occupazioni organizza corsi di italiano, riunioni settimanali di coordinamento, ed anche momenti di distrazione (feste, cineforum, cene) e gli spazi liberati sono aperti a collettivi vari (arte, teatro) e ad ogni situazione aggregativa autogestita, antirazzista e antifascista che si possa realizzare.

La lotta al razzismo nasce dalla necessità di uscire da un'ottica esclusivamente emergenziale per dare continuità e progettualità ad un'azione politica che può e deve essere, insieme ai migranti, promottrice di iniziative e mobilitazioni che vadano a scardinare dinamiche razziste e xenofobe, proprie sia della sfera istituzionale/legislativa come anche imperanti nella popolazione.

Un passo alla volta questo lavoro potrà solo arricchire e sarà finalmente scambio e non più scontro culturale!

L'Ecuador ha così potuto risparmiare complessivamente 7 miliardi di dollari da spendere in sanità, scuola, sussidi sociali. Anche l'Islanda, sull'onda di una grande sollevazione popolare, ha sospeso il pagamento del debito condizionandolo alle proprie "capacità di pagamento". Ma, pur rinviando il problema, ha evitato l'adozione di misure sociali disastrose.

La ristrutturazione del debito è una operazione che per risultare efficace non può essere realizzata nel vuoto. Oltre a un problema dei soggetti politici e sociali che la determinano si pone un problema di tenuta successiva, di come evitare la fuga di risorse, cioè di non seivolare nella cosiddetta inaffidabilità. Insolvenza del debito sovrano a questo proposito non significa semplicemente ripudiare indistintamente e drasticamente tutto il debito, ma trovare delle forme per la tutela del piccolo risparmio, procrastinare parte del debito, promuovere nuove forme di credito da parte di quei soggetti a cui non viene annullata la propria quota. Infine si tratta anche di accompagnare questa operazione con un processo di nazionalizzazione di banche e assicurazioni, creando nuovamente un segmento pubblico in quel settore tale da costruire una regia collettiva nelle logiche del credito sia privato sia pubblico. Significa reimpostare la finanza e il credito provvedendo alla nazionalizzazione di grandi banche, sotto controllo di lavoratori e utenti, non certo di partiti e burocrati, per un utilizzo del credito in direzione dei bisogni sociali e produttivi. Significa darsi lo strumento per rivedere la politica delle entrate e delle spese, spezzando la complicità con l'evasione fiscale e rilanciando servizi e investimenti sociali: sanità, scuola, trasporti, informazione, ecologia contro sprechi, grandi opere, subordinazione al profitto, spese militari. Significa impostare una riforma fiscale che faccia pagare di più i redditi più alti e di meno, molto di meno, chi riesce appena a sopravvivere. Una riforma fiscale fortemente progressiva, con poche e chiarissime agevolazioni fiscali per il lavoro dipendente, in grado di cumulare la tassazione dei grandi redditi con la proprietà e quindi il patrimonio, la rendita, la speculazione.

RIUNIRE LE LOTTE DAL BASSO!

Un gruppo di compagne e compagni impegnati nel sindacalismo di base aderenti alla CibUnicobas, alla FImu-CUB, alla USB Università hanno avviato dal mese di giugno 2011 un dibattito unitario sullo stato del sindacalismo di base, sia a livello locale che nazionale, nonché sulle pesanti ricadute della crisi economica e sociale sui lavoratori, sui precari, sui pensionati e sui settori sociali più deboli.

La prima considerazione comune è stata quella relativa alla necessità di ritrovare una forte unità di azione delle diverse OO.SS. di base, e soprattutto della base dei lavoratori che vi aderiscono, a fronte del grave attacco padronale e governativo alle condizioni materiali di vita e di lavoro.

L'attuale atteggiamento spesso verticistico, burocratizzato e autoreferenziale delle "strutture dirigenziali" nazionali e locali (dove esistono) delle singole OO.SS. di base, con conseguente frammentazione dell'unità dei lavoratori, non ha permesso, come avvenuto in passato (vedi manifestazione unitaria del 2003 a Roma), di dare una forte risposta sociale alla crisi dell'economia capitalistica globalizzata, alla funzione di controllo sociale espressa dai sindacati confederali CGIL-CISL-UIL e alla loro politica concertativa.

Di fronte alla carenza di azione unitaria del sindacalismo di base è stato fin troppo facile per la FIOM prendere strumentalmente l'iniziativa e incanalare le poche iniziative di protesta nate dalla base dei lavoratori, sempre più vittime delle situazioni di ricatto sui posti di lavoro, in una semplice politica difensiva dello status quo e di rivendicazione della sua rappresentatività. L'adesione data da alcuni nostri compagni alla manifestazione nazionale della FIOM era soprattutto un segno di solidarietà con tutti i lavoratori metalmeccanici sotto attacco FIAT.

A partire da queste prime considerazioni e dal fatto che CibUnicobas ed FImu-CUB hanno unificato le proprie sedi in via De Bellis 1, a Bari, si è deciso di mantenere costante ed unitario il dibattito e l'unità di azione tra le compagne e i compagni aderenti alle rispettive OO.SS., presenti sia nelle diverse situazioni lavorative che nell'intervento sociale. Anche l'Unione Inquilini di Bari ha aderito alla proposta di ricomposizione dal basso.

Collettivamente si è deciso di dare fin da ora un sostegno concreto alle lotte e alle iniziative che si sarà in grado di sviluppare in futuro sia sui luoghi di lavoro che nel sociale. In particolare si è ribadita l'indipendenza della nostra iniziativa sindacale da qualsiasi condizionamento partitico esterno e di privilegiare sempre l'unità di base rispetto all'appartenenza alle singole sigle.



Contro la strategia dell'isolamento

La crisi economica, anche nella zona industriale di Bari, si sta manifestando in due forme: chiusura di aziende, piccole e grandi; oppure imposizione di orari più lunghi e di maggiori carichi di lavoro, cioè ristrutturazione con aumento della produzione pro capite secondo il "modello Marchionne".

Ma c'è anche un terzo aspetto di questa crisi, meno manifesto e poco pubblicizzato: l'aumento di profitti, cioè lo spostamento di ulteriore ricchezza dalle tasche dei lavoratori a quelle di chi detiene rendite e proprietà; una azienda come la SKF, per esempio, che nel 2009 ha fatto ampio ricorso alla cassa integrazione, nel 2010 ha dichiarato risultati "molto positivi" e nei primi sei mesi 2011 "utili record".

Di fronte a questa situazione i lavoratori sono disuniti e smarriti. Delle piccole aziende che chiudono semplicemente non si parla. Quando protestano contro le chiusure i lavoratori vengono lasciati soli, come davanti ai cancelli della Om. Sotto quella tenda i manifestanti sono sempre meno numerosi e più deboli: qualcuno è stato "convinto" ad accettare il trasferimento in Germania, qualcuno è stato allettato con un altro posto di lavoro (a inquadramento inferiore), qualcuno si è stancato.

Dove si continua a lavorare aumentano ritmi e orari e diminuiscono le paghe, specie per i nuovi assunti. I delegati di cgil-cisl-UIL sono i nuovi caporali, che prima reclutano la forza lavoro (sono loro a gestire le assunzioni) e poi la controllano.

Dell'aumento di ricchezza dei padroni non si parla. O meglio, non si parla affatto di padroni, perché vorrebbero farci credere che non esistono più. E invece ci sono e stanno sempre meglio: hanno imparato a nascondersi dietro società, titoli, fondazioni; si derubano tra loro ma principalmente derubano i lavoratori: nessuno parla più di come si divide un fatturato tra spese, profitti e salari. Anzi non si parla più e basta: le assemblee sui luoghi di lavoro, per esempio, sono sempre più rare.

È la strategia dell'isolamento, concordata dietro le quinte tra dirigenti sindacali e aziendali ai danni dei lavoratori.

Questo sistema continua a crollare. Ma le macerie: disoccupazione, sfruttamento, emarginazione e povertà, sono nascoste da un velo di benessere apparentemente diffuso. Le crisi non sono incidenti imprevisibili: questa società è mossa da un meccanismo di appropriazione della ricchezza collettiva da parte di pochi, necessariamente sfasato. Solo una continua propaganda - vera forza del sistema - riesce a far credere alla maggior parte dei lavoratori che questo non sia scandaloso, che non possa cambiare.

È possibile cambiare: la gestione pubblica delle imprese non significa azzeramento delle funzioni dirigenziali, concettuali e amministrative a scapito della qualità della produzione; significa eliminazione del profitto, vera zavorra della economia.

Oppure sarebbe immediatamente possibile ridurre l'orario di lavoro a parità di salario: lo dicono anche ragionevoli economisti borghesi, lo consentono i margini di profitto e sarebbe - a parità di volumi produttivi - una prima misura contro la disoccupazione.

È possibile ridurre o azzerare il debito pubblico: questo altro non è che titoli di stato, i cui possessori vivono perlopiù di rendita. Non è scritto in cielo che per salvare i loro interessi, cioè per pagare chi non lavora, si debba rimandare la pensione di chi già lavora abbastanza.

Noi lavoratori che abbiamo scelto di ricostruire un vero sindacato, dalla base, non vogliamo continuare ad essere prima spettatori e poi vittime, a turno, di questo sistema. Rivolgiamo pertanto un appello a tutti i compagni lavoratori, ai disoccupati, agli immigrati per non essere più soli, per riprenderci la nostra coscienza, per capire, per rialzare la testa, per cambiare. Come primo passo proponiamo una assemblea pubblica davanti ai cancelli dell'Om di Bari, in cui si rilanci la lotta per i nostri diritti, in primis per un lavoro e una esistenza dignitosa. Una lotta a cui vogliamo chiamare tutti, perché tutti ci riguarda: lavoratori, precari, disoccupati, immigrati e studenti.

Contatti:
(momentaneamente)
socrateoccupatobari@bruttocarattere.org

Lotta per la casa

A Bari il primo nucleo che ha iniziato a lottare per il diritto alla casa, risale ai primi anni '70, quando nella città vecchia, cittadini e militanti di sinistra, costituirono un movimento che si batteva contro la deportazione dei residenti dalle loro case ai casermoni dei quartieri ghetto firmati IACP. Attualmente la crisi economica che ha portato alla chiusura delle fabbriche e alla perdita del lavoro per migliaia di famiglie, ha fatto crescere in maniera esponenziale il numero degli sfratti per morosità incolpevole, ai quali non sembra esserci rimedio se non attraverso pratiche di lotta e resistenza come i picchetti antisfratto. E' per questo che da poco più di un anno, abbiamo intrapreso un percorso insieme a tante famiglie che vedono negato il diritto all'abitare e che rivendicano con forza un alloggio popolare o a canone sociale. Nella nostra città le istituzioni assenti, la mancanza di politiche abitative mirate a risolvere i problemi delle fasce deboli, hanno portato, in poco meno di un anno, a trasformare il bisogno di "casa" in vera e propria emergenza. I dati, purtroppo ancora incompleti, del ministero degli interni, riferiti all'anno appena trascorso, parlano chiaro: migliaia di persone riceveranno entro la fine del 2011 la visita di un ufficiale giudiziario per l'esecuzione forzata di uno sfratto! I picchetti antisfratto, dunque, diventano il primo sgombero coatti, unica difesa, spesso non indolore, all'essere sfratti è un dramma nazionale, ma che vede colpite in sud Italia, Napoli e Palermo in testa. All'interno del casa, intendiamo costruire un percorso che vede insieme colpiti dalla crisi economica: famiglie, disoccupati, studenti, soggetti che di frequente sono ricattati da proprietari prezzi esorbitanti, stamberghie umide, invivibili, senza. Attraverso i picchetti antisfratto, i presidi, il sostegno vogliamo denunciare la speculazione dei soliti numerosi appartamenti tenuti sfitti e tutto un sistema rappresentanti politici e dirigenti IACP spesso collusi con sindacati concertative, che del diritto alla casa non hanno ma anzi, sono loro stessi ad alimentare un mercato iniquo e la sofferenza di chi vive in stato di indigenza! vengano requisite le case sfitte e che si riqualifichino i numerosi provincia e regione affinché le famiglie che spesso trovano ricovero in strada e nelle automobili, possano ritrovare la dignità persa a causa di uno sfratto.



Noi NON siamo spazzatura

I padroni dell'OM vogliono chiudere lo stabilimento di Bari. Le loro motivazioni sono ridicole: parlano di scarsa produzione, 8.000 cartelli elevatori invece dei teorici 15.000, senza aggiungere che nella OM si fa da anni almeno una settimana di cassa integrazione al mese.

Non c'è crisi di mercato per i cartelli elevatori OM: tanto è vero che negli ultimi anni non sono mancati gli investimenti e gli impianti sono moderni. Ancora oggi continuano ad arrivare i componenti e si chiede ai lavoratori di continuare a produrre, come se per loro fosse un'inezia dover essere cacciati, tra poco.

Non è il costo del lavoro il problema: la OM ha già ufficialmente comunicato di voler cedere un ramo dell'azienda spostando una parte della lavorazione non in Cina ma in Germania, ad Amburgo, dove il salario dei metalmeccanici è il doppio che in Italia.

La OM, che in Italia ha due stabilimenti (quello di Bari è il più grande), dichiara entrate per 202 milioni di euro nel 2010: non è in perdita.

I veri motivi della annunciata chiusura della OM stanno dunque nei calcoli egoistici degli investitori, che presumono di guadagnare di più cancellando con un tratto di penna centinaia di posti di lavoro di qua per spostarli (forse) di là: per questi onnipotenti manovratori i lavoratori non sono uomini, ma numeri.

A fronte di ciò i sindacati concertativi egiteistui, da tempo funzionali agli interessi dei padroni, non proclamano sciopero, tengono buoni i lavoratori, si limitano a organizzare innocui presidi e marce serali, appellandosi alle solite istituzioni. Le quali, naturalmente, non mancheranno di esprimere la loro inutile solidarietà.

Noi, lavoratori metalmeccanici della OM, della Bosch, della Graziano Trasmissioni, della SKF e delle altre fabbriche della zona industriale di Bari riteniamo indispensabile innanzitutto l'unità dei lavoratori. L'unità nella lotta, perché ai padroni che annunciano licenziamenti non si risponde porgendo l'altra guancia e producendo fino a che fa comodo loro: le armi dei lavoratori sono lo sciopero e il blocco totale e ad oltranza delle merci e dei macchinari in uscita.

Nessuno ha il diritto assoluto di vita o di morte, di buttare centinaia di famiglie in mezzo alla strada, come spazzatura. Ai padroni e ai loro ineravattati servitori che senza tante spiegazioni ci dicono che non siamo più convenienti rispondiamo che le fabbriche sono anche nostre: sono state fondate con pubbliche sovvenzioni e sono cresciute con il nostro lavoro. I padroni non possono fare a meno dei lavoratori, ma i lavoratori possono fare a meno dei padroni.

Delle Povere e Della Immigrazione

Chi è un extracomunitario? Un extracomunitario è chi proviene da un Paese che non fa parte dell'Unione Europea, quindi extracomunitario è anche chi proviene da luoghi considerati dalla morale comune politicamente e moralmente superiori (Stati Uniti, Canada...).

Essere clandestino non vuol dire essere un criminale. Clandestino è chi si ritrova in un Paese senza essere in possesso di un permesso di soggiorno (per motivi di lavoro, di studio, di protezione internazionale).

La clandestinità, anche se considerata un reato da una legge italiana razzista e delirante, non è una condizione che si può collegare direttamente a crimini contro la persona (omicidi, stupri e violenze), né tanto meno una malattia genetica che induce al compimento di odiosi reati antisociali.

Il maggior numero delle violenze in Italia, è bene sottolinearlo, avviene tra le mura domestiche ad opera dei parenti più stretti ed insospettabili. La violenza e la tendenza a delinquere non hanno dunque radici etniche.

Quello che è successo in questi anni a Rosarno, come a Nardò o al CARA di Bari Palese, le manifestazioni di dissenso organizzate dai migranti per recriminare condizioni di vita più dignitose, è il risultato di politiche che per anni, a livello nazionale, come anche locale, hanno favorito processi di discriminazione, segregazione e schiavitù nei confronti di persone che fuggono da situazioni di guerra e persecuzione e che giunti in Italia, non trovando un sistema di accoglienza (di primo e secondo livello) adeguato e funzionale, sono costretti a sopravvivere spesso per strada, accettando ogni tipo di lavoro, quasi sempre sottopagato, a nero, e senza alcuna tutela.

Quale uomo, trattato da bestia, riesce a mantenere un comportamento civile? Essere civili vuol dire forse sottostare ad ogni sopruso, mettendo addirittura a rischio la propria vita? Avete mai visto la casa di un immigrato che abita nella vostra città? Avete visto in quali condizioni vivono i migranti che lavorano nelle campagne durante la stagione dei raccolti?

L'immigrato richiedente asilo politico, costretto a rimanere nel Paese in cui arriva ed in cui lascia le impronte digitali, è anche costretto ad avere una residenza, senza la quale non può richiedere i documenti ed avere quindi un'assistenza dignitosa. La ricerca della residenza, che grazie al "pacchetto sicurezza" non è più possibile ottenere nella fittizia "via città di Bari", lo porta a vivere in condizioni disumane (sottoscala indecenti, con metà appartamento "all'aperto" e con i servizi igienici rappresentati da un pozzo nero da aprire all'occorrenza)... il tutto per 300 euro al mese.

Una soluzione, non solo nell'ambito dell'immigrazione, ma anche in merito alla valorizzazione delle periferie, alle politiche di salvaguardia dei cittadini portatori di handicap e di tutte le realtà ad oggi ignorate dai nostri politicanti, è l'inclusione, intesa come condivisione delle diversità, socializzazione dei saperi e delle esperienze, in modo da favorire la nascita, partendo anche dal proprio quartiere, di veri e propri laboratori sociali.

Ormai 2 anni fa gli immigrati che dormivano e vivevano fuori dalla stazione centrale di Bari, scoraggiati dall'incapacità delle istituzioni locali in campo di assistenza sociale e immigrazione, hanno deciso di autorganizzarsi, con il sostegno di individualità e organizzazioni italiane sensibili alla loro condizione.

La collaborazione ha portato, in un primo momento, all'occupazione del FERRHOTEL da parte della comunità Somala e, dopo un paio di mesi, all'occupazione dell'ex succursale del liceo SOCRATE, inizialmente fatta da 138 cittadini eritrei, etiopi e sudanesi ed oggi mantenuta da 60-70 di loro.

L'esigenza di occupazione è la reazione più giusta anche contro le politiche sbagliate di gestione dei fondi che l'Unione Europea stanziava per gli immigrati con lo status di protezione internazionale (asilo politico, protezione sussidiaria, protezione umanitaria). I fondi che in altre Nazioni vengono messi a disposizione dell'immigrato sotto forma di CASA e SUSSIDIO, in Italia si perdono totalmente nella burocrazia e nei progetti.

Il Comune di Bari si è finora dimostrato totalmente incapace di risolvere la questione, proponendo in modo bizzarro e fantasioso soluzioni quali abbandonare le occupazioni per appoggiarsi alla tendopoli gestita dalla Croce Rossa (100 posti in 4 camerate dove si entra alle 20.00 e si esce alle 6.00), oppure attendere di restaurare l'ex ospedale militare (che tra l'altro non è neanche di proprietà del comune!!).

Non appagato, il Comune ha anche rifiutato il comodato d'uso gratuito che Grandi Stazioni (ente proprietario del FERRHOTEL) ha proposto di concedere.

Al FERRHOTEL c'è solo l'acqua corrente, mentre al SOCRATE la si deve prendere da una cisterna in palestra. Di corrente elettrica neanche a parlarne, si va avanti con i generatori a benzina, solo di sera per poche ore, con un ovvio consumo di risorse economiche che potrebbero essere utilizzate per favorire più velocemente l'inclusione sociale dei migranti presenti al suo interno.



Debito? No grazie!

Il debito pubblico oggi è il pretesto per giustificare un assalto senza precedenti al welfare europeo, ai diritti dei lavoratori, alla spesa sociale. Come avvenne all'inizio degli anni '80 nei confronti dei paesi del Sud del mondo che furono oggetto di "piani di aggiustamento strutturale" da parte del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale con uno spaventoso trasferimento di risorse dai popoli più poveri ai forzieri delle banche più ricche del mondo capitalista, anche oggi si sta realizzando un meccanismo analogo. Lo scoppio della crisi nel 2007-2008 ha trasferito un enorme debito privato ai debiti pubblici e oggi il conto viene fatto pagare al pubblico impiego, ai lavoratori, ai servizi sociali, ai diritti del lavoro. Il caso della manovra di agosto del governo Berlusconi è più che esplicito. Oggi i piani di aggiustamento strutturale in Europa sono portati avanti da una nuova "troika": il Fondo monetario con l'ausilio determinante di Commissione europea e Banca centrale europea propongono dappertutto, in Grecia come in Spagna, in Portogallo come in Italia, le stesse ricette. Riduzione dei salari pubblici, licenziamenti o blocco del turn over, allungamento deletà pensionistica, privatizzazioni.

Il motivo, chiaramente, è sempre lo stesso: non è possibile sostenere un deficit crescente del bilancio statale né un peso eccessivo dell'indebitamento pubblico. Eppure la dilatazione dei debiti è stata una precisa scelta delle politiche compiute in Europa negli ultimi 10-15 anni da tutti i governi, fossero di destra o di sinistra. Gli anni 1990-2000 hanno visto in Europa l'applicazione di politiche neoliberiste basate su ipotesi di riduzione della pressione fiscale con la diminuzione delle tasse verso gli strati più alti della società o verso le società private. Nel 2007, con la prima finanziaria del secondo governo Prodi l'Ires sulle imprese vide ridurre la propria aliquota dal 33 al 28% mentre l'Irap scendeva sotto il 4%. E se il governo Berlusconi nel 2005 ridusse l'aliquota l-Irpef più alta dal 45 al 43% il successivo governo di centrosinistra lasciò inalterata questa situazione; mentre con la riduzione del cuneo fiscale si regolavano in modo permanente 7 miliardi all'anno a imprese, banche e assicurazioni. Contestualmente sono aumentate le imposte indirette che si scaricano direttamente sui redditi fissi - si pensi a benzina o bollette.

A partire dal 2008 il salvataggio di una serie di banche sull'orlo del fallimento, in particolare nei paesi del Nord, meno in Italia, ha scaricato sui conti pubblici il costo delle grandi speculazioni finanziarie che hanno garantito profitti record a banche e società finanziarie. In Italia sono state salvate meno banche e c'è stato un intervento ridotto nell'economia reale, a causa dei già disastrosi conti pubblici, ma ciò non ha impedito il sovrapporsi dei problemi contingenti causati dalla crisi a quelli strutturali. Quando si parla del debito che ereditiamo, come fosse un accidente che è capitato non si considera quali siano stati i soggetti che in particolare hanno beneficiato di queste politiche.

Il debito pubblico è la stratificazione delle politiche seguite finora, la leva di una politica economica che da oltre trent'anni sposta reddito dalle classi sociali più basse verso l'alto. Tale processo si è ulteriormente approfondito nel nuovo secolo. Tra il 2002 e il 2007 gli stipendi reggono a malapena l'aumento dell'inflazione mentre i profitti delle 1400 imprese più grandi crescono dell'89,5% e quelli di tutte le grandi imprese del 63,5%. Lo scarto è impressionante e non può essere sottaciuto quando si parla di debito: debito di chi verso chi? E chi è davvero in credito? In questo senso ha ragione il Comitato per l'annullamento del debito del terzo mondo quando chiede l'annullamento della parte illegittima del debito, cioè quello realizzato per sostenere i profitti, per garantire la speculazione delle grandi banche e per sorreggere un'economia capitalistica in crisi di sbocchi, e quindi di margini di profitto, e bisognosa di una bolla finanziaria in grado di garantire l'attività.

I passaggi per arrivare al non pagamento del debito o al ripudio della sua parte illegittima non sono agevoli ma sono possibili. In Grecia la proposta ha avuto legittimità fin dentro il Parlamento e sull'onda della crisi è nato un Comitato per l'annullamento del debito che ha raccolto il consenso dell'intera sinistra radicale. Dai settori più moderati viene poi l'accusa che una tale misura potrebbe costituire un "effetto boomerang" ritorcendosi contro lo stesso funzionamento dello Stato, il pagamento degli stipendi, il mantenimento dei servizi pubblici, la credibilità dello Stato stesso.

Ma per affrontare la crisi del debito sovrano sono necessari approfondimenti e politiche articolate. La natura del debito appare difficile da definire nei suoi risvolti sociali. Esiste una opacità del debito che impedisce di comprendere con precisione il profilo dei creditori dello Stato. Per questo un primo passaggio è quello di formare una Commissione indipendente che analizzi il debito, la sua composizione e quale parte è legittima e quale no. Esiste già ora la possibilità di delimitare la natura del debito per approssimazione, cioè per gli indizi che abbiamo. Ad esempio, dai dati della Banca d'Italia dello scorso agosto risulta chiaro che quasi il 50% del debito pubblico italiano è nelle mani di investitori stranieri. A ciò si aggiunga che circa il 25% dell'attuale debito è delle banche (straniere e autoctone). A complicare ulteriormente il quadro c'è quella quota di risparmio coatto rappresentato dai fondi pensione che obbligano i lavoratori a far convivere la duplice dimensione di occupato e investitore. Detto ciò possiamo affermare che famiglie, imprese e altri settori controllano appena 1/4 del debito. Vanno considerate, inoltre, le modeste quote di risparmio che è stato in grado di consolidare il lavoro in questa fase di depressione salariale. Nel totale del risparmio che si è andato affermando in questi anni solo il 10% proviene dal lavoro dipendente. Per non parlare dei livelli di risparmio ottenuti nel mondo del lavoro parasubordinato, autonomo e tra i disoccupati. A scontare una decisione drastica, dunque, sarebbero innanzitutto le banche e i grandi investitori istituzionali e non le famiglie. Il costo del debito, per l'Italia è destinato tra l'altro ad aumentare in maniera esponenziale. Secondo la nota di aggiornamento del Ministero dell'Economia presentata il 22 settembre, la spesa per interessi sul debito salirà dai 70 miliardi del 2010 ai 94 miliardi del 2014. Ogni mega-manovra che sarà fatta non intaccherà nemmeno questa mole di costo improduttivo finalizzato solo a ingrassare la rendita.

Si tratta quindi di decifrare chi possiede realmente titoli di Stato, per quale ragione e in base a quali meccanismi li ha acquistati. È del tutto noto, ad esempio, che in questi mesi le banche si sono indebitate presso la Bce al tasso di interesse dell'1% per acquistare titoli che rendono il 4-5% o, nel caso della Grecia, il 15-20 %. Del resto è il meccanismo che in passato ha permesso ai "titoli spazzatura" di girare indisturbati nei circuiti della finanza mondiale senza che nessuno avesse nulla da dire. Esistono poi esempi, sia pure limitati, di ripudio del debito. Il presidente dell'Ecuador, Rafael Correa, nel 2007 ha realizzato una Commissione di esperti per un audit sul debito e dopo 14 mesi di lavoro, in cui è stato passato in rassegna il debito contratto negli ultimi 30 anni, la commissione ha deciso che una gran parte di quello era illegittimo. Nel 2008 il governo ha deciso di non pagare il debito in scadenza nel 2012 e quello del 2030, avendo la meglio, dopo 8 mesi di braccio di ferro, sulle grandi banche nordamericane.

CONTINUA A PAG. 8

Riforme & Studenti

Da circa vent'anni si sono susseguite riforme che hanno attuato una progressiva precarizzazione del mondo della formazione scolastica ed universitaria.

Nel 1989 entrava in vigore la Legge Ruberti che, di fatto, effettuando già i primi tagli all'Università e proclamando l'autonomia finanziaria di ogni Ateneo, stendeva un tappeto rosso ad aziende e imprese private che così facevano il loro ingresso nell'amministrazione degli Atenei.

Dieci anni dopo a Bologna in un vertice europeo si riunivano i "leaders" dell'istruzione pronti a dettare le loro politiche che da quel momento avrebbero reso l'Università un esame-ficco, in quanto proprio in quel contesto si colloca l'inserimento dei Crediti Formativi Universitari (CFU) in Italia, basato sul sistema ECTS (European Credit Transfer and Accumulation System) sviluppato nel Programma di mobilità europeo ERASMUS. La dichiarazione di Bologna veniva sottoscritta dall'allora ministro dell'Università e Ricerca Zecchino, il quale darà poi il nome alla riforma Zecchino-Berlinguer dell'anno successivo. Quest'ultima riforma non è che la continuazione di un processo di frammentazione del sapere, che diventa sempre più subordinato alle logiche di mercato: è qui infatti che ha origine la divisione del percorso formativo in laurea triennale e specialistica, la famigerata 3+2.

Nel 2003 il mirino si sposta sull'istruzione scolastica con la riforma Moratti che intende rendere la scuola superiore di secondo grado un'anticamera dell'azienda; in tal modo favorisce un tipo di studio diretto sempre più sul versante della produzione, minando ogni forma e metodo critici che dovrebbero essere invece alla base.

A seguire nel 2007 vi è la riforma Mussi-Fioroni, la quale si dimostra particolarmente attenta alle scuole private concedendo loro cospicui finanziamenti mentre la scuola pubblica è sempre più destinata al collasso.



Arriviamo infine all'ultimo baluardo di distruzione del sapere concertato dall'attuale ministro dell'istruzione. La riforma Gelmini è forse quella che sta suscitando più scalpore a causa degli effetti devastanti che si stanno ripercuotendo ai danni sia degli studenti che del personale, ad eccezione dei baroni che continuano piuttosto a speculare sull'ormai fantomatico diritto allo studio. Eppure tra ingenti tagli a destra ed epici tunnel sotterranei a sinistra, la Gelmini ha portato avanti degnamente la strada della disgregazione del percorso formativo, cosa che si ripercuote direttamente sul soggetto studentesco, anch'esso ormai disgregatosi a causa dei ritmi frenetici che a loro volta provocano sia un'assenza totale di condivisione dello studio che del suo approccio critico.

Coscienti di questa situazione catastrofica pensiamo che l'unico strumento per contrastarla sia l'autoorganizzazione degli studenti e delle studentesse all'interno di collettivi studenteschi ed universitari, unica via per una riereazione del soggetto studentesco.

A partire dal 2008 abbiamo visto come l'autoorganizzazione si profili quale strumento migliore per vincere; l'esempio ci è dato direttamente dai comitati di ripubblicizzazione dell'acqua che avendo come obiettivo la gestione partecipata degli enti hanno portato avanti una battaglia seguita dall'esito positivo del referendum nel giugno scorso. Perciò riteniamo che un sistema simile possa essere riproposto in ambito universitario: l'Università dovrebbe essere basata su una gestione ampiamente partecipata, piuttosto che affidata ad un numero esiguo di persone. A questo proposito il sistema da scardinare è quello della delega, secondo la quale gli studenti hanno il solo potere di eleggere gli organi di rappresentanza che, tuttavia, non hanno nessun ruolo rilevante ma tutt'al più consultivo.

L'unico metodo per riappropriarsi del potere decisionale su questioni che ci riguardano direttamente è quello di portare personalmente i nostri contributi di lotta, cosa che va a cozzare con un altro sistema rivelatosi fallimentare, quello della contrattazione con le istituzioni. Invochiamo delle forme di lotta radicali che colpiscano direttamente i cancri della formazione, lontani dai vertici che mirano forse ad apportare solo piccole modifiche qua e là volte ad accontentare e a far tacere chi osa ribellarsi alla negazione dei propri diritti.

L'involuzione del sapere non può che rientrare in un ambito più grande, quello destinato all'arricchimento di pochi a danno di molti. La lotta nelle scuole e nelle università va necessariamente affiancata a quella dei lavoratori, dei migranti, accanto a tutti i soggetti deboli e contro quelle forme colpiscono le libertà, i diritti e la dignità altrui, contro il fascismo.

Intendiamo formare una rete di contro-poteri diffusi creando nei luoghi di disagio sociale degli spazi di aggregazione in cui esprimersi liberamente, confrontarsi, coordinarsi ed espandere il conflitto a macchia d'olio affinché nessun soggetto sociale oppresso rimanga da solo nella propria lotta, a favore di un fronte unico per combattere il capitalismo quale nemico comune.



VERSOL 15 OTTOBRE

MANIFESTAZIONE NAZIONALE A ROMA

LA BANCA CENTRALE EUROPEA CON LA LETTERA DEL 4 AGOSTO FIRMATA DAL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA MARIO DRAGHI, NUOVO PRESIDENTE DESIGNATO DELLA BCE, E DAL PRESIDENTE USCENTE JEAN-CLAUDE TRICHET, RESA PUBBLICA SOLO QUALCHE GIORNO FA, HA DEFINITIVAMENTE GETTATO LA MASCHERA SU COME PENSANO DI RISOLVERE LA CRISI ECONOMICO-FINANZIARIA MONDIALE, CHE LORO STESSI HANNO CAUSATO, BANCHIERI E CAPITALISTI: LACRIME E SANGUE PER TUTTI* RICCHEZZE E PROFITTI

SOLO PER SE STESSI, SENZA RESTITUIRE UN EURO DI TUTTO CIO' CHE CI HANNO RUBATO.

LE MISURE DA "RAPINA CONTINUATA E AGGRAVATA" CHE VOGLIONO IMPORRE ALL'ITALIA, COSI' COME HANNO FATTO PER LA GRECIA, COL BENEPLACITO DEL GOVERNO BERLUSCONI E DELLA SEDICENTE OPPOSIZIONE PARLAMENTARE, DEI SINDACATI CONCERTATIVI CGIL-CISL-UIL-UGL E DELLA CONFINDUSTRIA SONO SEMPRE A CARICO DEGLI STRATI SOCIALI PIU' POVERI: PRIVATIZZAZIONE GENERALIZZATA DEI SERVIZI

PUBBLICI LOCALI, ABOLIZIONE DEFINITIVA DELLA CONTRATTAZIONE COLLETTIVA, LIBERTA' DI

LICENZIAMENTO, RIDUZIONE DEL DEFICIT CON ULTERIORI TAGLI ALLA SPESA PUBBLICA, ALLUNGAMENTO DELL'ETA' PENSIONABILE, RIDUZIONE DEI SALARI AI DIPENDENTI PUBBLICI, ECC.. NON UNA SOLA PAROLA PER

FARE PAGARE LA CRISI AI RICCHI, ALLE BANCHE E ALLE SPECULAZIONI FINANZIARIE.

RIBELLIAMOCI!

Giovedì 13 OTTOBRE

Presidio presso l'ufficio ripartizione tributi del comune di Bari Corso Vittorio Emanuele II Ore 9.30

ORGANIZZIAMO LOCALMENTE PRESIDII DI PROTESTA CONTRO I LUOGHI SIMBOLO DEL CAPITALISMO E DEI PROFITTI FINANZIARI PARASSITARI.

PAGHERANNO CARO PAGHERANNO TUTTO! ASSEMBLEA AUTORGANIZZATA

